



RAPPORTO ANNUALE 2022

IN PILLOLE



CAPITOLO 1

La ripresa tra ostacoli e incertezze

Dopo una crescita record nel 2021 (+6,6%), a inizio anno il Pil dell'Italia è tornato sui livelli di fine 2019, anche se con progressi non uniformi tra i settori. Dalla seconda metà dello scorso anno lo scenario internazionale si è gradualmente deteriorato per effetto di strozzature dal lato dell'offerta e di consistenti spinte inflazionistiche, esacerbate dall'invasione russa dell'Ucraina. Quest'ultima ha anche peggiorato le attese, così come il cambio di intonazione della politica monetaria. Coerentemente, le prospettive di crescita mondiali per il 2022 e il 2023 sono peggiorate e quelle per l'Italia, pur restando positive, sono in decelerazione. L'inflazione a giugno ha raggiunto l'8,0% per l'indice NIC, ai massimi da gennaio 1986, sospinta dai rincari delle materie prime, in particolare del gas naturale, il cui prezzo è aumentato di circa sei volte.

Guardando al futuro, la sfida della transizione ecologica – alla quale il PNRR dedica circa 85 miliardi di euro di investimenti – è particolarmente rilevante per il nostro Paese, che dipende dall'estero per oltre tre quarti dell'approvvigionamento energetico, principalmente di petrolio e gas naturale. Nell'ultimo decennio risparmi importanti sono stati conseguiti nei consumi dell'industria, molto minori quelli delle famiglie mentre sono rimasti stabili i consumi del terziario.

Di rilevanza strategica per sostenere lo sviluppo è anche la modernizzazione delle amministrazioni pubbliche, che dispongono di un organico ridotto e invecchiato: oggi l'età media dei dipendenti è di quasi 50 anni rispetto ai 42 circa nel settore privato. Oltre che nella semplificazione delle procedure amministrative, la sfida è rivolta allo sviluppo del capitale umano e al pieno sfruttamento delle tecnologie digitali per l'offerta di servizi. In questa prospettiva sono incoraggianti le esperienze dell'ultimo biennio. Le istituzioni pubbliche hanno rinforzato le assunzioni e la formazione e continuato a erogare servizi nonostante la maggior parte del personale operasse da remoto, ed è cresciuto l'utilizzo delle piattaforme digitali pubbliche da parte di cittadini e imprese.

L'economia internazionale

- La ripresa dell'economia mondiale dallo shock associato alla pandemia da Covid-19 è iniziata già nella seconda metà del 2020 ed è proseguita fino all'inizio di quest'anno, seppure con intensità e tempistiche differenti tra i principali paesi e le aree geo-economiche.
- D'altra parte, dalla seconda metà del 2021 la risalita delle quotazioni delle materie prime – soprattutto energetiche – e la vivacità della ripresa hanno determinato una forte fiammata inflazionistica, in particolare nelle economie avanzate. Alla fine di febbraio 2022, l'aggressione della Russia all'Ucraina ha inoltre accentuato la volatilità sui mercati e innescato ulteriori rialzi dei prezzi delle materie prime energetiche e agricole. Questi fattori negativi, assieme alla normalizzazione della politica monetaria, hanno determinato un netto peggioramento delle prospettive di breve e medio termine dell'economia internazionale.
- Il commercio mondiale di beni e servizi in volume, cresciuto lo scorso anno di oltre il 10%, ha superato ampiamente i livelli del 2019, perdendo però dinamismo nei primi mesi del 2022. Le prospettive nel breve periodo sono divenute moderatamente negative.
- Nelle maggiori aree geo-economiche l'intonazione espansiva delle politiche a supporto di consumi e investimenti ha continuato ad accompagnarsi a un marcato recupero del clima di fiducia, soprattutto delle imprese, che nell'Ue è rimasta su valori storicamente elevati nonostante le tensioni geopolitiche e l'accelerazione dell'inflazione.

- Scontando i recenti fattori di rischio associati allo scenario mondiale, la Commissione europea ha previsto che la crescita del Pil nell'Uem, analogamente alle altre principali economie, decelererà quest'anno e il prossimo.

Il quadro congiunturale dell'economia italiana

- In Italia il Pil è cresciuto del 6,6% nel 2021 e a inizio 2022 è tornato sul livello del quarto trimestre 2019, nonostante la decelerazione dell'attività economica. La crescita acquisita per il 2022 è, al momento, del 2,6%. Le recenti previsioni dell'Istat stimano che il Pil continuerà a crescere nel 2022 e nel 2023, anche se a un ritmo nettamente inferiore a quello del 2021, grazie soprattutto alla spinta degli investimenti.
- La produzione industriale italiana aveva già superato nel 2021 i livelli di fine 2019. Nei primi quattro mesi del 2022 l'indice è cresciuto di un ulteriore 2,1% su base annua, nonostante una flessione importante a gennaio. Nello stesso periodo, al netto degli effetti di calendario, il fatturato è aumentato del 20,4% a prezzi correnti e del 5,5% in volume. Analogamente, trainato dagli incentivi fiscali, il settore delle costruzioni ha registrato una crescita continua e significativa da inizio 2021, che si è arrestata solo ad aprile 2022.
- Le attività del terziario sono state le più colpite dalla crisi. Nel complesso, il livello del fatturato si è attestato su valori superiori a quelli di fine 2019, ma con notevoli differenze tra settori. A mostrare le maggiori difficoltà sono stati quelli più penalizzati dalle misure di contenimento dovute all'emergenza sanitaria, come l'alloggio e ristorazione e i servizi alle imprese.
- Il 2021 è stato caratterizzato da un forte dinamismo degli scambi con l'estero dell'Italia, che hanno raggiunto livelli decisamente superiori a quelli di fine 2019. Nei primi quattro mesi del 2022 le vendite all'estero di prodotti italiani sono cresciute del 20,7% rispetto allo stesso periodo del 2021, ma l'incremento del valore dell'import è stato più che doppio, portando in negativo il saldo commerciale.
- Il deterioramento dei saldi commerciali è stato un fenomeno comune anche alle altre maggiori economie Ue e in larga parte dovuto all'aumento dei valori medi unitari delle importazioni, trainati dai costi dell'energia.
- Nei primi mesi del 2022 il tasso di incremento tendenziale dei prezzi al consumo ha continuato il sentiero di crescita iniziato nei mesi estivi del 2021. L'inflazione, misurata dall'indice armonizzato IPCA, ha raggiunto l'8,5% a giugno e il 3,4% per la componente di fondo (al netto dei prodotti alimentari ed energetici): si tratta di valori leggermente inferiori rispetto alla media Uem. L'inflazione acquisita per il 2022 (misurata dall'indice NIC per l'intera collettività) è pari al 6,4.
- Nel 2021 la dinamica salariale si è mantenuta molto moderata, con aumenti delle retribuzioni contrattuali per dipendente dello 0,7% e dello 0,4 per quelle lorde di fatto per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula). Pertanto, la risalita dei prezzi al consumo ha portato a una diminuzione delle retribuzioni reali superiore a un punto percentuale, che erode quasi totalmente la crescita del 2020.
- Nonostante l'intensificarsi dell'attività negoziale, la dinamica retributiva contrattuale è rimasta molto contenuta anche nei primi mesi del 2022, ma è attesa accelerare sostanzialmente nella seconda parte dell'anno, alla luce dei rinnovi in corso e della previsione dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei prodotti energetici importati, utilizzato come base per i rinnovi contrattuali, pari al 4,7% nel 2022.

- La ripresa economica si è riflessa anche sulle condizioni del mercato del lavoro, progressivamente migliorate dopo i primi mesi del 2021. Pur con una crescita meno ampia rispetto a quella registrata nelle altre maggiori economie europee e un leggero calo ad aprile e maggio, gli occupati hanno recuperato quasi pienamente i livelli pre-crisi e il tasso di occupazione è ai massimi dall'inizio della serie storica a gennaio 2004.
- Il recupero ha riguardato tutte le categorie di occupati ma è stato guidato soprattutto dall'occupazione dipendente a tempo determinato (colpita più intensamente nella fase recessiva) e dai lavoratori più giovani, superando in entrambi i casi i tassi di occupazione precedenti la crisi.
- L'aumento dell'occupazione si è accompagnato a un calo della disoccupazione e dell'inattività, con il ritorno della quota degli attivi ai livelli pre-pandemia a partire dallo scorso marzo.
- Nel 2021 la crescita economica ha consentito una riduzione del debito della Pubblica amministrazione al 150,8% del Pil (-4,5 punti percentuali), più ampia di quanto previsto dai documenti programmatici. Tuttavia rimangono margini di incertezza sull'evoluzione futura del quadro di finanza pubblica, principalmente per le ripercussioni degli scenari bellici sull'economia e per il rialzo dei tassi di interesse sulle nuove emissioni di titoli.

I fattori di criticità per l'economia

- Il rialzo dei prezzi delle materie prime energetiche e agricole e le tensioni geopolitiche associate al conflitto russo-ucraino rappresentano fattori critici per l'economia italiana. Nel breve periodo sono possibili ulteriori rincari dei prezzi e, insieme, una riduzione delle forniture di questi input produttivi.
- Gas naturale e petrolio insieme soddisfano oltre i tre quarti del fabbisogno energetico italiano – il gas da solo circa il 40% - e sono quasi interamente importati. Analogamente, i processi produttivi del comparto agro-alimentare dipendono per oltre il 22% dagli approvvigionamenti esteri (in particolare per alcune materie prime come cereali e fertilizzanti), dei quali Russia e Ucraina sono tra i principali produttori.
- Come conseguenza delle caratteristiche relazionali dei settori energetico e agro-alimentare, la trasmissione degli shock su prezzi e forniture al resto del sistema produttivo è piuttosto estesa, anche se la velocità di propagazione è relativamente limitata. Questi shock colpiscono in maniera significativa comparti rilevanti per la produzione di beni di largo consumo (circa un terzo dell'economia in termini di valore aggiunto) e, dato il modello di specializzazione italiano, il commercio con l'estero (quasi la metà dell'*export*).

Le sfide: la transizione ecologica

- In Italia all'interno del PNRR sono stanziati circa 85 miliardi per la transizione ecologica e la mobilità sostenibile con la finalità, tra l'altro, di coordinare gli interventi utili a raggiungere l'obiettivo della de-carbonizzazione entro il 2050.
- Tra il 2011 e il 2021 le emissioni complessive in Italia sono diminuite di circa il 19%. La riduzione è stata pari al 31% nella manifattura - riguardando la maggioranza dei settori di attività - e di appena il 10% nei consumi delle famiglie.
- Nello stesso periodo, nei comparti ad alto impatto climatico (tranne i trasporti), si è avuta una riduzione dell'intensità dell'impatto per unità di valore aggiunto. Questa contrazione è largamente dovuta al miglioramento delle tecnologie di produzione dei settori industriali mentre le attività terziarie a servizio della manifattura, il cui peso è cresciuto nel tempo, hanno fornito un contributo molto debole.

- Nel 2022 è in atto il terzo evento siccitoso grave in dieci anni, particolarmente acuto nel Nord-ovest. Gli effetti per l'economia, anche attraverso le ripercussioni sui prezzi dei beni stagionali ad elevata frequenza di acquisto e sulla disponibilità di acqua potabile, dipendono sia dai cambiamenti climatici sia dalle vulnerabilità strutturali del sistema di approvvigionamento, distribuzione e impiego dell'acqua.
- La possibilità di razionamento delle forniture idriche nelle aree più colpite avrebbe effetti significativi in primo luogo sul comparto agricolo e sull'uso civile, che assorbono rispettivamente il 50% e il 36% del totale dei consumi idrici.
- Nel quadro delle misure per la tutela del territorio e della risorsa idrica, il PNRR destina 4,38 miliardi alla gestione sostenibile delle risorse idriche lungo l'intero ciclo, con l'obiettivo di migliorare la qualità ambientale delle acque marine e interne. Si tratta di risorse fondamentali per iniziare un profondo rinnovamento infrastrutturale e gestionale.

Le sfide: la modernizzazione della PA

- Fra le sfide dei prossimi anni, la modernizzazione della PA e la sua riforma, sostenuta dai quasi 10 miliardi complessivamente stanziati dal PNRR, integra diversi obiettivi: digitalizzazione, incremento del capitale umano attraverso nuove assunzioni e la formazione, semplificazione dei processi amministrativi.
- Tra le economie europee per le quali sono disponibili dati comparativi, sia pure con le cautele di un simile confronto, i dipendenti pubblici in Italia sono i meno numerosi in rapporto alla popolazione (5,6 ogni 100 abitanti) e i più anziani. Il prolungato blocco delle assunzioni e le riforme pensionistiche hanno infatti contribuito a una riduzione dell'occupazione nella PA (-200mila negli ultimi venti anni) e all'innalzamento dell'età media (poco meno di 6,5 anni nello stesso periodo).
- Tra il 2011 e il 2020 si è avuta anche una marcata ricomposizione interna: il personale dell'Istruzione è aumentato del 14,5% mentre quello delle funzioni centrali (Ministeri, Agenzie, Enti pubblici non economici) si è ridotto di oltre il 20%, di poco meno quello delle funzioni locali.
- Il 42,5% dei dipendenti pubblici ha un titolo di studio universitario, più del doppio rispetto al settore privato. Al tempo stesso l'età media dei dipendenti pubblici, pari a 49,9 anni (fino a 54,1 nelle funzioni centrali), è di 7,5 maggiore di quella degli occupati nel settore privato.
- Nel 2019 le Amministrazioni pubbliche hanno investito 163 milioni di euro in formazione, ossia poco meno di 50 euro per dipendente. Si tratta di un importo in crescita rispetto al biennio precedente ma inferiore del 40% rispetto a 10 anni prima.
- La diffusione dell'attività formativa è molto differenziata tra le amministrazioni. Dai risultati preliminari del Censimento 2020, il numero di partecipanti (circa 2,3 milioni) si è leggermente ridotto a confronto col 2017 (in particolare nel comparto della Sanità, per le condizioni emergenziali), mentre sono aumentate le ore (+14,5%) e si è avuto un balzo delle attività formative a distanza (passate dal 16 al 73% del totale).
- Sul piano dei contenuti l'offerta formativa si è concentrata sulle tematiche giuridico-normative e tecniche. Solo il 6,6% dei partecipanti ha seguito corsi per migliorare le competenze informatiche, malgrado la loro mancanza sia segnalata come un ostacolo importante alla digitalizzazione.

- La digitalizzazione della PA italiana sconta la scarsità di investimenti in ICT, nonostante l'accelerazione dell'ultimo biennio. La diffusione delle tecnologie digitali è molto differenziata in termini dimensionali: oltre l'80% dei grandi enti (Amministrazioni centrali, Università, Regioni, ASL) nel 2020 utilizzava servizi di *cloud computing* contro meno del 40% degli enti più piccoli, nonostante una crescita di più di 10 punti percentuali rispetto al 2017. Il divario è ancora maggiore per le applicazioni più sofisticate e sul versante della sicurezza informatica, attualmente di grande rilievo.
- Tra gli ostacoli principali alla digitalizzazione, tutte le categorie di enti segnalano i deficit di competenze e formazione. Per gli enti più piccoli si aggiungono anche i vincoli finanziari (circa l'80% dei comuni sotto i 5mila abitanti), per quelli più grandi la rigidità al cambiamento (circa il 70% delle amministrazioni centrali).
- L'emergenza sanitaria ha portato a un miglioramento dell'offerta e della familiarità coi servizi pubblici *online*. Le persone dotate di identità digitale SPID sono passate da poco più di 5 milioni a inizio 2020 a oltre 30 a maggio 2022. Le imprese che utilizzano servizi di *e-government* sono cresciute del 13% in un biennio, fino a oltre l'80% a inizio 2021. Resta però un divario importante con la media Ue nell'uso dei servizi da parte dei cittadini, in particolare per quelli meno istruiti.
- L'emergenza sanitaria ha anche determinato l'introduzione massiccia del lavoro da remoto nelle istituzioni pubbliche, imprimendo una spinta alle dotazioni tecnologiche del personale, migliorate nell'85,4% dei casi.
- La valutazione sull'esperienza da parte delle istituzioni pubbliche è complessivamente positiva per produttività (con un saldo tra giudizi positivi e negativi favorevole per 37 punti percentuali), soddisfazione dei lavoratori (con un saldo di 61 punti) e servizi erogati (con un saldo di 23 punti), pure se con notevoli eterogeneità tra amministrazioni. Tra i cittadini, quasi il 90% si è detto soddisfatto o molto soddisfatto dei servizi ricevuti, anche se circa un quarto dei fruitori ha riscontrato un peggioramento.

CAPITOLO 2

Due anni di pandemia: l'impatto su cittadini e imprese

A poco più di due anni dall'inizio della crisi innescata dalla pandemia è possibile tracciare un bilancio delle conseguenze di questo shock improvviso e impreveduto sul tessuto sociale e produttivo del nostro Paese.

Con 16 milioni di contagi e oltre 160mila decessi associati all'infezione da SARS-CoV-2 tra marzo 2020 e aprile 2022, l'Italia è stata, insieme alla Spagna, fra i paesi Ue maggiormente colpiti dalla pandemia, soprattutto nella prima fase, con un netto miglioramento nel 2021 in concomitanza dell'avvio della campagna vaccinale.

La pandemia ha avuto un impatto rilevante su tutte le componenti della dinamica demografica: l'elevato eccesso di mortalità registrato nel 2020 è stato accompagnato dal quasi dimezzamento dei matrimoni e dalla forte contrazione dei movimenti migratori a cui si sono aggiunti, nel 2021, gli effetti recessivi dovuti al calo delle nascite.

L'emergenza sanitaria ha modificato le abitudini di vita della popolazione, con un impatto rilevante sui vari aspetti della quotidianità. Nel 2021 sono emersi chiari segnali di un ritorno alla quotidianità pre-Covid, anche se alcuni cambiamenti negli stili di vita sembrano persistere e potrebbero essere destinati a durare nel tempo.

Riflessi importanti si sono osservati anche sul mercato del lavoro, con l'esacerbarsi delle disuguaglianze a sfavore di segmenti della popolazione già in condizioni di vulnerabilità alla vigilia della pandemia. L'Italia si posiziona fra i paesi Ue dove è stata più marcata la riduzione degli occupati tra il 2019 e il 2020. Come conseguenza si è ulteriormente aggravato il divario rispetto alla media Ue27 per tutti i principali indicatori del mercato del lavoro.

L'impatto della crisi sul tessuto produttivo italiano è stato profondo e diffuso ma circoscritto nel tempo. A livello aggregato l'attività economica è tornata sui livelli di fine 2019, però non è stato così per tutti. D'altra parte questa crisi, più che in passato, ha spinto numerose imprese a sperimentare cambiamenti organizzativi e tecnologici importanti che hanno permesso di mitigare gli effetti della crisi e ne rappresentano un'eredità favorevole.

L'andamento della pandemia

- In Italia, dall'inizio dell'epidemia (marzo 2020) fino a fine aprile 2022 sono stati segnalati oltre 16 milioni di casi confermati di infezione da SARS-CoV-2 e circa 160mila decessi associati alla diagnosi di infezione. Il 48% dei decessi è avvenuto nel 2020, il 37% nel 2021 e il 15% tra gennaio e aprile 2022.
- Nel confronto con il quinquennio pre-pandemico 2015-2019, nel 2021 si continua a registrare un eccesso di mortalità totale (63mila unità in più), ma in calo rispetto al 2020 (-37mila), anche nei segmenti più colpiti dalla prima fase della pandemia.
- Nell'Ue27 il totale dei decessi in eccesso ha superato i 500mila nel 2020 e i 650mila nel 2021, con un contributo dell'Italia che è passato dal 19% circa del primo anno di pandemia a meno del 10% nel 2021 e nei primi mesi del 2022.
- Nel nostro Paese il tasso standardizzato di mortalità (885 decessi per 100mila abitanti) è in calo nel 2021 rispetto al 2020 (941) e si conferma ben sotto la media europea (1.056) che, al contrario, registra ancora nel 2021 una crescita sull'anno precedente. Nei primi due mesi del 2022 il trend decrescente del tasso standardizzato italiano prosegue e inizia anche a livello europeo.

- Italia e Spagna sono tra i paesi Ue27 più colpiti dalla prima ondata della pandemia, con un incremento del tasso standardizzato di mortalità che tocca il punto di massimo rispettivamente a fine marzo (+76,8%) e all'inizio del mese di aprile 2020 (+140,8%). Nei paesi dell'Est Europa l'epidemia ha prodotto i suoi effetti più devastanti solo nei mesi successivi, con incrementi percentuali del tasso standardizzato che nella seconda metà di ottobre 2021 ha raggiunto il +122,0% in Romania, seguita da Bulgaria e Slovacchia (rispettivamente +90,8% a inizio novembre e +78,9% a inizio dicembre).
- L'elevato eccesso di mortalità registrato nei due anni di pandemia ha comportato una diminuzione della speranza di vita in quasi tutti i paesi europei, seppure di entità e durata differenziate. In Italia e Spagna il calo si è concentrato nel 2020 con un accenno di ripresa nel 2021. In altri paesi, in particolare dell'Est europeo, la riduzione è stata accentuata soprattutto nel 2021. Alcuni, come Finlandia e Danimarca, non hanno registrato variazioni di rilievo nel biennio pandemico.
- Per l'insieme dell'Ue27 l'eccesso di mortalità è stato leggermente più elevato tra gli uomini, sia nel 2020 (+6,3% contro +5,0% per le donne) sia nel 2021 (+7,0% contro +6,5%). Lo svantaggio degli uomini è stato osservato anche in Italia ma solo nel 2020, annullandosi nel 2021.
- In Italia, nel 2020, l'eccesso di mortalità si è manifestato a partire dalla classe di età 45-59 anni (+2,5%), superando l'11% a partire dai 70 anni. Nel 2021, l'eccesso di mortalità è risultato simile a quello del 2020 nella classe 45-59 anni mentre è diminuito negli altri segmenti di età, soprattutto a partire dagli 80 anni, come accaduto anche in altri paesi che hanno avviato tempestivamente la campagna vaccinale tra gli anziani.
- Durante le fasi più intense di diffusione del virus i tassi di mortalità sono aumentati per tutti i livelli di istruzione in Italia. Tuttavia si è rilevato un incremento, seppur contenuto, delle disuguaglianze di mortalità a svantaggio delle persone con basso titolo di studio.
- La mortalità dovuta al Covid-19 ha colpito più duramente gli stranieri nati in aree extra-Ue a forte pressione migratoria (FPM): nei primi due mesi della pandemia i tassi di mortalità risultano più elevati tra gli stranieri rispetto agli italiani, del 20% negli uomini e del 60% nelle donne. A maggio e giugno 2020 la mortalità da Covid-19 si riduce notevolmente, ma il divario tra italiani e stranieri da paesi FPM permane, con una mortalità del 50% più alta tra le donne e del 40% tra gli uomini.
- Ad aprile 2022, con l'80,1% di vaccinati con ciclo primario, l'Italia si colloca al terzo posto della graduatoria europea, dopo Portogallo e Malta.
- In Italia quasi il 90% degli adulti riconosce l'utilità dei vaccini nel contenere la diffusione della pandemia e li ritiene sicuri, tre su quattro manifestano preoccupazione per la scelta di alcuni di non vaccinarsi, e durante la quarta ondata pandemica più dell'80% si è detto d'accordo con la necessità di mostrare il green pass o l'esito negativo al tampone Covid-19 per viaggiare in aereo/treno, andare al ristorante o in albergo, assistere a spettacoli.
- Sulla base dei dati raccolti dall'indagine Eurobarometro, a febbraio 2022 il nostro Paese è al primo posto nel contesto internazionale sia per il giudizio favorevole a una eventuale obbligatorietà delle vaccinazioni (73% contro 56% della media europea) sia per il consenso all'adozione di misure restrittive per l'accesso a luoghi/eventi verso quanti rifiutano di vaccinarsi (82% contro 71%).

Le conseguenze demografiche

- La pandemia ha avuto un impatto rilevante su tutte le componenti della dinamica demografica. La perdita di popolazione ascrivibile alla dinamica demografica negativa è stata pari a 658mila residenti tra il 1° gennaio 2020 e il 31 dicembre 2021, mentre il deficit è risultato doppio rispetto a quello riscontrato nel biennio 2018-2019 (-296mila).

- Nel 2020 si è registrata una drastica contrazione dei matrimoni per effetto delle misure di contenimento della diffusione dell'epidemia. In base ai dati provvisori, nel 2021 il numero di matrimoni è raddoppiato e la crescita prosegue nel trimestre gennaio-marzo 2022, ma non è ancora sufficiente a recuperare i livelli del 2019.
- In Germania la diminuzione dei matrimoni del 2020 è stata molto più contenuta rispetto agli altri paesi ma si è accentuata nel 2021. In Francia, invece, dopo un netto calo delle celebrazioni nel 2020, nel 2021 il numero di matrimoni è quasi tornato ai livelli pre-pandemici.
- In Italia anche le unioni civili (tra persone dello stesso sesso), diminuite nel 2020 del 33% rispetto al 2019, hanno recuperato l'anno seguente, anche se non completamente. Di contro, la crescita osservata nei primi tre mesi del 2022 è tale da superare sia i valori corrispondenti del 2021 (+20,6%) sia quelli relativi ai primi tre mesi del 2019 (+7,6%).
- Il calo della nuzialità non ancora recuperato e la diminuzione di coppie giovani al primo matrimonio hanno ristretto il numero di potenziali genitori, con evidenti ripercussioni sulle nascite a partire dagli ultimi due mesi del 2020 (relativi ai concepimenti di marzo-aprile 2020).
- Il crollo delle nascite si è protratto nei primi sette mesi del 2021 per poi rallentare verso la fine dell'anno. Secondo i dati provvisori per il primo trimestre 2022, a marzo il calo raggiunge il suo massimo (-11,9% rispetto allo stesso mese del 2021).
- Spagna e Italia non hanno ancora recuperato il calo della natalità del 2020. In Francia, dopo la riduzione osservata tra il 2015 e il 2020, nel 2021 le nascite sono state 3mila in più. In Germania, a un calo dei matrimoni nel 2021 è corrisposto un balzo nel numero dei nati, il più alto dal 1997.
- Nel 2020 emigrazioni, immigrazioni, mobilità interna si sono ridotte fortemente. La dinamica migratoria complessiva ha mostrato lievi segnali di recupero nel 2021, al netto degli aggiustamenti anagrafici. I dati anticipatori di gennaio-marzo 2022 confermano la tendenza all'aumento delle iscrizioni dall'estero (+26,1%) e la contrazione delle cancellazioni per l'estero (-19%), con un saldo migratorio pari a +50mila unità, quasi il doppio rispetto al primo trimestre 2021.

L'impatto sulla vita quotidiana

- L'emergenza sanitaria ha modificato le abitudini di vita della popolazione. Già nel 2021 sono emersi segnali di un ritorno alla quotidianità pre-Covid, sebbene non tutto sia tornato come prima né sia possibile prevedere se e quando ciò accadrà.
- Ad aprile 2020, in un giorno medio del *lockdown* della prima ondata, poco più di una persona su quattro è uscita per le motivazioni consentite dal decreto "iorestocasa". Si è dimezzata la quota di persone che in un giorno medio affermano di aver lavorato e il 44% di questi lo ha fatto da casa. Per il 26% degli occupati il tempo dedicato al lavoro è diminuito, mentre per il 13,7% è cresciuto. Un terzo dei cittadini si è potuto svegliare più tardi e un quinto ha potuto dormire di più. Più di un cittadino su quattro ha dedicato più tempo ai pasti.
- La preparazione dei pasti ha coinvolto più di sei persone su 10, diventando spesso un momento conviviale; una persona su tre vi ha dedicato più tempo di prima. Il 40% ha destinato più tempo del solito alle pulizie della casa. Per la chiusura delle scuole, il 67,2% dei genitori con figli fino a 14 anni ha dedicato più tempo alla cura dei bambini che in passato, senza differenze di genere.
- In questo stesso periodo, il distanziamento fisico non si è tradotto in distanziamento sociale e i rapporti con parenti e amici sono stati coltivati a distanza. Le attività di tempo libero sono state profondamente influenzate dalle restrizioni che hanno indotto a privilegiare quelle poco condivise e svolte prevalentemente all'interno delle mura domestiche.

- Gli stravolgimenti della vita quotidiana conseguenti al *lockdown* di marzo e aprile 2020 si sono attenuati nei mesi successivi. Gradualmente tende a normalizzarsi la composizione delle 24 ore, con la maggioranza dei cittadini (quote variabili tra il 57 e l'85%) che impegna nelle varie attività la stessa quantità di tempo del periodo pre-pandemico.
- È in aumento la quota di cittadini che in un giorno medio effettuano almeno uno spostamento sul territorio: dal 28% del periodo di vigenza del decreto "iorestocasa", al 58,3% della seconda ondata fino al 72,9% della quarta. Tuttavia si è ancora lontani dalla percentuale relativa al periodo pre-pandemico (90% circa). Inoltre, ancora una persona su tre (35,9%) si trattiene meno fuori casa mentre il 65% esce più di rado (87,2% nel 2020).
- Una progressiva riduzione degli effetti dell'emergenza sanitaria si segnala anche per le attività fisiologiche, ma sono altrettanto evidenti e tuttora in corso i cambiamenti qualitativi. L'isolamento forzato e i cambiamenti nei ritmi di vita hanno avuto effetti sulla qualità del sonno, con una persona su cinque che afferma di svegliarsi più spesso durante la notte.
- Si riduce drasticamente la quota di quanti dedicano più tempo di prima ai pasti (7,8% a fronte del 27% della prima ondata), così come è in netto calo la percentuale di chi ha cambiato le proprie abitudini alimentari, in particolare di quanti mangiano di più o consumano più cibi meno salutari. Rispetto ad aprile 2020 si dimezza anche la quota di quanti dedicano più tempo alla pulizia della casa, alla preparazione dei pasti e alla cura dei bambini (0-14 anni).
- Al lavoro e allo studio la maggioranza della popolazione adulta dedica lo stesso tempo che in passato. Per il lavoro, scende all'8,6% dal 26% di aprile 2020 la quota di chi vi dedica meno tempo; contestualmente si riduce la quota di lavoratori a distanza.
- L'allentamento delle restrizioni ha fatto recuperare gli incontri in presenza: durante la quarta ondata più di un cittadino su quattro ha incontrato familiari non conviventi il giorno precedente l'intervista, altrettanti si sono visti con amici.
- L'emergenza sanitaria sembra aver prodotto cambiamenti profondi e duraturi nelle relazioni sociali. Ancora durante la quarta ondata, solo per circa un terzo della popolazione adulta nulla è cambiato nei rapporti con i familiari non conviventi o con gli amici, mentre oltre la metà dichiara di aver ridotto la frequenza degli incontri (rispettivamente 54,9% e 61,8%).
- L'abitudine alla lettura di libri ha avuto un andamento positivo nei due anni di pandemia, anche se il profilo prevalente continua a essere quello di "lettore debole": il 44,6% dei lettori ha letto fino a tre libri nel corso del 2021 mentre solo il 15,2% ne ha letti almeno 12 ("lettori forti").
- La pratica fisico-sportiva ha retto nel periodo pandemico: il 22,7% della popolazione adulta l'ha svolta prevalentemente in casa in un giorno medio di aprile 2020. Tra i più giovani (6-14 anni) è però diminuita la diffusione dello sport continuativo ed è cresciuta la sedentarietà (dal 18,3% del 2019 al 24,4% del 2021).
- La fruizione virtuale ha consentito ad alcune attività di tempo libero di reggere all'impatto della pandemia: è proseguito accentuandosi il trend in crescita dell'utilizzo di dispositivi digitali e audiolibri per la lettura. Tra gli utenti regolari di Internet si è inoltre registrato un aumento nell'uso della rete per scaricare e/o leggere libri, quotidiani, riviste, giocare in rete/scaricare giochi, guardare la tv in *streaming* o *video on demand*.

- La partecipazione ad eventi e spettacoli fuori casa, insieme a tutte le forme di partecipazione culturale e passatempi che non hanno potuto beneficiare di una qualche forma di virtualizzazione, ha registrato tra il 2019 e il 2021 un vero e proprio crollo. La quota di chi ha svolto almeno due attività nell'anno si è ridotta di circa quattro volte (dal 35,1% del 2019 all'8,3% del 2021) mentre si è dimezzata la quota di chi ne ha svolta una (dal 14,3 al 7,2%).

L'impatto sul mercato del lavoro: l'Italia nel contesto europeo

- Sul mercato del lavoro la pandemia ha avuto un impatto rilevante sia quantitativo (-724mila occupati rispetto all'anno precedente) sia qualitativo, per l'esacerbarsi delle disegualianze a sfavore di segmenti di popolazione vulnerabili già alla vigilia dell'emergenza sanitaria.
- Nel 2020 la crisi ha colpito soprattutto le componenti meno tutelate del mercato del lavoro: il 55,5% della caduta occupazionale ha riguardato i lavoratori dipendenti a termine (-402mila rispetto al 2019), e gli indipendenti (-233mila) mentre tra gli occupati a tempo indeterminato il calo non ha superato le 90mila unità.
- Nell'Ue27 gli occupati fra i 15 e i 64 anni sono scesi di oltre 3,5 milioni nel 2020 (-1,8% rispetto al 2019). Tra i paesi europei l'Italia ha subito la caduta dell'occupazione maggiore dopo la Grecia (-5,1%) e la Bulgaria (-3,6%), in linea con Spagna e Irlanda (-3,1%) mentre in Francia la diminuzione su base annua è stata dello 0,5%.
- Anche la ripresa osservata nel 2021 in media Ue27 (+1,5%) ha visto il nostro Paese relativamente più penalizzato rispetto alle altre grandi economie dell'area. La fase di incertezza di inizio 2021 ha infatti frenato la risalita dell'occupazione (poi riavviatasi nei mesi successivi), determinando in media d'anno una crescita degli occupati di 15-64 anni intorno allo 0,6% rispetto al 2,8% della Spagna, all'1,6% della Francia e all'1,3% della Germania.
- Tali dinamiche hanno determinato un ulteriore ampliamento del divario dell'Italia rispetto alla media Ue27 per i principali indicatori del mercato del lavoro. Il tasso di occupazione dei 15-64enni, già inferiore di 9,1 punti percentuali nel 2019 nonostante i progressi registrati dal 2014, si è attestato al 58,2%, circa 10,2 punti percentuali in meno della media europea.
- Il costo pagato dalle donne è stato più elevato in Italia che nel resto d'Europa. Le occupate sono diminuite di circa 376mila unità nel 2020 (-3,8% rispetto al 2019), a fronte di un impatto di genere mediamente più omogeneo nelle principali economie dell'Ue27. Nel 2021, nonostante una ripresa più favorevole per le donne, il tasso di occupazione femminile non ha ancora recuperato, in media d'anno, i livelli del 2019, rimanendo sotto la soglia del 50% (49,4%).
- L'altro segmento particolarmente colpito dalla pandemia è stato quello dei giovani: nella media Ue27 si è registrato un calo di occupati sotto i 25 anni quasi tre volte superiore rispetto ai 25-54enni (-6,1% contro -2,3%), con Italia e Spagna che si distinguono per le perdite più marcate (-9,6% e -14,9%).
- Nel 2021, la ripresa dell'occupazione giovanile ha riguardato anche l'Italia, pur con un'intensità inferiore (+5,5%) rispetto a Francia (+12,5%) e Spagna (+12,6%). Il tasso di occupazione dei 15-24enni – già il più basso fra le principali economie dell'Ue27 – è cresciuto in Italia di solo 0,9 punti percentuali (+3,3 punti in Francia), rimanendo ancora circa un punto sotto il valore del 2019.

- Anche nel biennio 2020-21 si conferma il ruolo protettivo svolto da un più alto livello di istruzione. In Italia, nel 2020, il tasso di occupazione dei laureati (81,7%) si è ridotto meno della metà (-0,7 punti) rispetto a chi ha un diploma secondario superiore (-1,8 p.p.) o la licenza media (-1,5 p.p.). Ancora più netti appaiono i vantaggi nel 2021: in media d'anno la quota di occupati laureati 15-64enni è cresciuta di 1,4 punti percentuali sul 2020 (da 81,7% a 83,1%), a fronte di un incremento di un solo decimo di punto (da 73,0 a 73,1%) per i diplomati.
- I benefici occupazionali di un titolo di studio più elevato sono particolarmente evidenti tra le donne, per le quali nel 2021 essere in possesso di una laurea si associa a un tasso di occupazione al 76,4%, 22 punti percentuali più alto di quello delle diplomate. Fra gli uomini il vantaggio corrispondente è di circa 10 punti (83,1% contro 73,1%).
- I vantaggi occupazionali dell'accumulazione del capitale umano trovano conferma anche per i segmenti di popolazione più giovane. Nel 2021, in Italia, il tasso di occupazione dei 30-34enni con titolo di studio terziario è all'81,1%, rispetto al 68,4% dei diplomati e al 53,5% di chi non è andato oltre la licenza media. Anche in questo caso il premio più elevato riguarda le giovani laureate che risultano occupate nel 78,3% dei casi, contro il 53,7% delle coetanee con diploma secondario superiore.
- Nell'Ue27 l'Italia mantiene un divario importante anche con riferimento alla possibilità di lavorare da remoto. La quota di occupati di 15-64 anni che affermano di aver svolto il proprio lavoro occasionalmente o abitualmente da casa è cresciuta dal 4,7% del 2019 al 13,6% del 2020. Ciononostante l'Italia resta sotto la media europea (20,6%).
- Nel 2020 in Italia la quota di occupati che hanno lavorato da casa solo occasionalmente è rimasta molto bassa (da 1,1% a 1,4%). Questa componente è invece molto rilevante nella media dell'Ue27 (8,6%). Nel 2021, tuttavia, nel nostro Paese la ripresa delle attività economiche si è associata a un ridimensionamento del lavoro agile abituale e all'incremento di quello di natura meno frequente.
- Lavorare da casa ha comunque comportato alcune difficoltà, riportate da più di un lavoratore su due (54,2%). In particolare, più di un lavoratore su quattro ha lamentato problemi di connessione a Internet e difficoltà di concentrazione, il 23,2% carenze di dotazione tecnologica, il 21,3% scarsità di spazi adeguati in casa e il 23,4% problemi di sovrapposizione tra lavoro e attività personali/familiari.
- Lavorare due o tre giorni a settimana da casa rappresenta il modello ibrido ideale per gli interessati a questa forma di flessibilità lavorativa, sia per chi ne ha già avuto esperienza sia per chi desidererebbe farla (69,5%); il 16,6% preferirebbe un utilizzo più sporadico mentre il 13,8% manifesta interesse per un modello più spinto (tutti i giorni o quasi).

Il sistema delle imprese

- La crisi associata alla pandemia è stata molto profonda ma concentrata in alcuni settori di attività e circoscritta nel tempo. A maggio e novembre 2020 oltre il 30% delle imprese percepiva il rischio di chiusura nel breve termine ma già a novembre 2021 questa quota si è ridotta al 3,4%.
- A fine 2021 paventa il rischio chiusura il 12% delle imprese dei servizi ricreativi (es. cinema, teatri, discoteche). In questo comparto e nelle attività di alloggio e ristorazione la quota sale al 30%, se si includono le imprese che percepiscono solo parzialmente tale rischio.
- L'impatto della crisi ha penalizzato di più le imprese di dimensione minore: oltre il 30% di quelle con 3-9 addetti ha ridotto la propria capacità produttiva rispetto al 2019, solo il 6,5% l'ha aumentata (e appena il 2% nei servizi ricreativi). Tra le imprese più grandi (50 addetti e più), meno del 15% ha perso capacità produttiva mentre oltre il 22% l'ha accresciuta.

- Gli interventi pubblici di sostegno hanno permesso a oltre il 40% delle imprese di ricorrere a finanziamenti garantiti dallo Stato nella prima fase della crisi, possibilità che alla fine dello scorso anno circa il 20% delle imprese ritiene molto rilevante per il proseguimento dell'attività.
- Un effetto positivo dell'emergenza sanitaria – in Italia e negli altri paesi avanzati – è stata l'accelerazione nell'utilizzo delle tecnologie digitali. Le tre aree di digitalizzazione più influenzate dalla pandemia sono state quelle del lavoro da remoto (o agile), del commercio elettronico e della digitalizzazione dei processi aziendali, inclusa l'automazione.
- Nel gennaio 2020, in media, lavorava da remoto circa il 3,7% del personale delle imprese con almeno tre addetti; tale incidenza è salita al 19,8% nel bimestre marzo-aprile 2020 per giungere, a fine 2021, a un livello di diffusione medio più che doppio. In particolare sono state le grandi imprese (almeno 250 addetti) del Nord-ovest a utilizzare più intensivamente questa modalità nel settore privato.
- Tra le imprese che nel periodo giugno-ottobre 2021 hanno mantenuto una quota di personale in lavoro da remoto, i giudizi negativi superano quelli positivi per l'efficienza e la collaborazione interna, mentre i saldi dei giudizi sono moderatamente positivi per la produttività e più favorevoli sui costi operativi e sul benessere del personale.
- Inoltre, l'esperienza del lavoro da remoto sembra aver rappresentato uno stimolo importante per altri cambiamenti, quali gli investimenti in tecnologie e formazione. Anche in questo caso, la capacità di coglierne le opportunità è stata più diffusa tra le imprese più grandi.
- Durante la crisi è accelerata l'adozione delle tecnologie per la gestione dei flussi informativi d'azienda e l'automazione dei processi ("tecnologie 4.0"). Ne deriva una possibile convergenza tra settori nei quali le imprese avevano già investito significativamente in tecnologie 4.0 nel periodo pre-Covid e settori nei quali sono stati realizzati investimenti digitali rilevanti a seguito della crisi, con una diffusione sostanziale anche tra le imprese di minore dimensione.
- Gli indicatori qualitativi segnalano un ampliamento significativo del segmento di imprese che attribuiscono valore strategico agli investimenti immateriali in capitale umano e ricerca e sviluppo, all'internazionalizzazione, alla sostenibilità ambientale. Le intenzioni di investimento in questi ambiti per il primo semestre 2022 sono superiori non solo a quanto registrato nelle due precedenti rilevazioni, ma anche al livello del triennio 2016-2018.
- La capacità delle imprese di adattarsi ai cambiamenti intercorsi è in larga misura spiegata da elementi di dinamismo pre-esistenti l'emergenza sanitaria, coadiuvati da aspetti di struttura quali la dotazione di capitale umano, la dimensione d'impresa e il settore d'attività.
- Distinguendo le imprese in base alla capacità di attuare strategie di reazione alla crisi (imprese "proattive"), a parità di altre caratteristiche le unità appartenenti ai gruppi mediamente o molto proattivi presentano una probabilità relativamente più elevata di arrivare all'uscita della crisi solide e dotate di una capacità produttiva superiore al 2019.
- Le scelte strategiche adottate dalle imprese nel periodo di crescita 2016-2018 hanno influito positivamente sulle scelte comportamentali attuate nel corso della crisi e nella fase di uscita.
- Le donne, i giovani sotto i 35 anni e i residenti stranieri sono ampiamente sotto-rappresentati nella conduzione delle imprese con almeno 3 addetti, a confronto con il loro ruolo nel funzionamento delle stesse imprese. Nel 2019 le donne dirigevano meno del 23% delle imprese pur essendo il 37,9% degli addetti; gli stranieri il 5,9% col 12,9%, e i giovani il 7,8%, con una quota di ben il 27,8% tra gli addetti.

- Donne, giovani e stranieri sono relativamente più presenti nella conduzione delle imprese più piccole e nei settori dei servizi maggiormente colpiti dalla crisi: tra le imprese con 3-9 addetti quelle attive nei servizi di alloggio e ristorazione, amministrativi, ricreativi e alle famiglie sono il 26,5% ma il 38,6% tra quelle a conduzione femminile e il 45,7% se dirette da giovani. I comportamenti (proattività, scelte strategiche precedenti) e aspetti strutturali quali il livello di istruzione sono stati rilevanti nel determinare la tenuta e lo sviluppo delle micro-imprese in questi gruppi, più che per le altre.

CAPITOLO 3

Famiglie, stranieri e nuovi cittadini

Negli ultimi dieci anni il tessuto demografico e sociale dell'Italia ha subito profonde modifiche. L'ampliarsi del deficit tra nascite e decessi e la contrazione del saldo migratorio hanno innescato una fase demografica recessiva accentuata dallo squilibrio di una struttura per età sempre più invecchiata.

Sono aumentate le famiglie ma si è ridotto il numero dei componenti. Al Centro-nord le coppie con figli non rappresentano più il modello familiare prevalente, superate dalle persone che vivono sole. Al contempo sono aumentate le coppie non coniugate, le famiglie ricostituite, i single non vedovi e i monogenitori non vedovi. È proseguito inoltre lo spostamento in avanti di tutte le tappe cruciali della vita, a cominciare dall'uscita dei giovani dalla famiglia di origine.

Sul fronte dell'immigrazione l'ultimo decennio è stato caratterizzato dal radicamento sul territorio dei migranti arrivati nei decenni passati e da un rilevante mutamento dei nuovi flussi in arrivo. Gli ingressi per motivi di lavoro si sono ridotti molto, a fronte di una sostanziale stabilità di quelli per ricongiungimento familiare e di una forte quanto improvvisa crescita dei migranti in cerca di protezione internazionale, di cui i profughi ucraini sono l'ultimo tragico esempio.

Sono cresciuti numericamente i giovani di origine straniera nati in Italia da genitori stranieri, quelli arrivati prima del compimento dei 18 anni, i ragazzi figli di coppie miste. In deciso aumento anche le persone che hanno ottenuto la cittadinanza italiana per acquisizione.

Molti ragazzi, italiani e stranieri, immaginano il loro futuro in un paese diverso dall'Italia. Si tratta di un aspetto da non sottovalutare perché rischia di far disperdere un capitale umano prezioso, soprattutto per un Paese che invecchia sempre più e sempre più velocemente.

Le trasformazioni demografiche e familiari

- In Italia prosegue l'invecchiamento della popolazione per una persistente bassa fecondità e una longevità sempre più marcata. Al 1° gennaio 2022 l'indice di vecchiaia (rapporto percentuale tra anziani di 65 anni e più e giovani di età inferiore a 15 anni) è pari a 187,9%, aumentato in vent'anni di oltre 56 punti. Anche nei prossimi decenni si prevede che l'invecchiamento continuerà: l'indice raggiungerà quota 293 al 1° gennaio 2042.
- Gli anziani di 65 anni e più sono 14 milioni 46mila a inizio 2022, 3 milioni in più rispetto a venti anni fa e pari al 23,8% della popolazione totale. Nel 2042 saranno quasi 19 milioni, il 34% della popolazione. I grandi anziani (80 anni e più) superano i 4,5 milioni mentre la popolazione con almeno cento anni raggiunge le 20mila unità, valore quadruplicato negli ultimi vent'anni. Nel 2042 gli ultraottantenni saranno quasi 2 milioni in più e gli ultracentenari triplicheranno, raggiungendo le 58mila e 400 unità.
- La popolazione continua a diminuire dal 2014 per via del saldo naturale negativo non compensato dall'apporto positivo delle migrazioni. Secondo i primi dati provvisori, al 1° gennaio 2022 la popolazione è scesa a 58 milioni 983mila unità, cioè 1 milione 363mila in meno nell'arco di 8 anni.
- Il rinvio della maternità si accentua. Rispetto al 1995 l'età media al parto aumenta di oltre due anni, arrivando a 32,2 nel 2020. Nello stesso periodo cresce anche, e in misura ancora più marcata (oltre tre anni), l'età media alla nascita del primo figlio, che raggiunge 31,4 anni.

- Nel 2021 il numero medio di figli per donna è di 1,25, lo stesso del 2001, quando era in atto un recupero della fecondità (soprattutto ad opera delle donne straniere nel Centro-nord) dopo il minimo storico di 1,19 figli per donna toccato nel 1995. La fecondità delle straniere è ancora superiore a quella delle italiane ma in diminuzione: nel 2020 è pari a 1,89 figli per donna (da 2,22 nel 2011) contro 1,17 per le italiane (da 1,32).
- La diminuzione complessiva delle nascite è attribuibile prevalentemente al calo dei nati da coppie di genitori entrambi italiani, pari a 313mila e 700 nel 2021 (oltre 147mila in meno rispetto al 2011). Anche i nati da genitori stranieri (80mila nel 2012) diminuiscono fino a 56mila e 700, risultando più penalizzati dalla diffusione della pandemia: tra il 2020 e il 2021 il calo è cinque volte superiore a quello dei nati italiani (-5,1% vs -0,9%).
- Anche i primogeniti risultano in forte diminuzione: -28,1% nel 2020 rispetto al 2011 (-23,8% per i secondogeniti o di ordine successivo) ma si arriva a -40% nel caso di genitori coniugati, per effetto del contemporaneo calo della nuzialità.
- All'opposto aumentano le nascite fuori dal matrimonio, soprattutto negli anni della pandemia: 159.453 nel 2021, ossia +25mila rispetto al 2011 e +106mila nel confronto con il 2001. In termini relativi, negli ultimi due anni la quota dei nati fuori dal matrimonio sul totale delle nascite sale a 35,8% nel 2020 e a 39,9% nel 2021 (da 24,6% nel 2011 e 10,0% nel 2001), prevalentemente per il dimezzamento dei matrimoni registrato nel 2020 e non ancora recuperato.
- L'incidenza dei nati fuori dal matrimonio è più alta nel Centro (45,8% da 29,0% del 2011), anche se negli anni più recenti il ritmo di incremento più rapido si è osservato nel Mezzogiorno (da 17,2% a 34,6%).
- Continua la tendenza al rinvio e alla diminuzione dei matrimoni, soprattutto del primo ordine. L'età media al primo matrimonio, pari a 32,6 anni per gli uomini e a 30,1 per le donne nel 2011, sale a 33,9 e 31,7 anni nel 2019. Il rinvio si è ulteriormente accentuato nel 2020 tanto da portare la media a 34,1 per gli uomini e 32,0 per le donne. Nel 2021 si sono celebrati 141.141 primi matrimoni, il 78,8% del totale (-3,4% rispetto al 2019 e quasi il 20% in meno del 2011).
- Prosegue il trend crescente dell'instabilità coniugale: secondo i dati provvisori 2021 le separazioni sono cresciute in un anno del 22,4%, i divorzi del 24,5% e si è tornati a livelli simili a quelli del 2019. Rispetto al 2011 le variazioni sono rispettivamente pari a +10,1% e +54,3%.

Come cambiano le strutture familiari

- Le famiglie sono sempre di più, 25,6 milioni nel 2020-2021, ma sempre più piccole: il numero medio di componenti della famiglia scende a 2,3 da 2,6 del 2000-2001. Sull'aumento del numero delle famiglie pesa il forte incremento di quelle costituite da una sola persona, passate dal 24,0% del totale di inizio millennio al 33,2%. In aumento anche le famiglie composte da un solo genitore che vive con i figli senza altri membri aggiunti (quasi una famiglia su dieci).
- Diminuiscono invece le famiglie costituite da coppie con figli e senza altre persone (quasi 8 milioni, 31,2% del totale nel 2020-2021, -11,1 punti percentuali in vent'anni). Nel Nord-est le persone sole e le coppie con figli si equivalgono (ciascuna il 30% del totale), nel Centro e nel Nord-ovest prevalgono le famiglie unipersonali (36% contro 28% circa delle coppie con figli) mentre nel Mezzogiorno risultano ancora preponderanti le coppie con figli (circa 36% contro circa 30% delle persone sole).

- Coppie non coniugate, famiglie ricostituite, single non vedovi e monogenitori non vedovi sono le tipologie familiari in crescita: nel 2020-2021 ammontano in totale a 9,4 milioni, ossia il 36,7% delle famiglie (da quasi il 20% di inizio millennio). Le persone sole non vedove sono 5 milioni e 275mila, quasi raddoppiate rispetto al 2001, uomini nel 56% dei casi (+3 punti dal 2000-2001). Per circa due terzi si tratta di celibi o nubili. Sul territorio le persone sole non vedove sono relativamente di più al Nord-ovest (30%) rispetto al Centro (23%), al Nord-est e al Sud (18%) e, infine, alle Isole (9%).
- Per effetto dello scioglimento delle unioni, le famiglie costituite da monogenitori non vedovi sono oggi poco più di 1,8 milioni, un milione in più rispetto a vent'anni fa. Oltre quattro su dieci risiedono nel Nord, quasi uno su tre nel Mezzogiorno e meno di uno su quattro nel Centro. La maggioranza di questi nuclei è composta da madri sole (80,9%) anche se in calo in vent'anni, con conseguente aumento dei padri soli (dal 15,7% al 19,1% dei monogenitori). In tre casi su quattro si tratta di persone separate o divorziate, con un'incidenza un po' più alta tra i padri soli (quasi otto su dieci hanno alle spalle un matrimonio).
- I monogenitori non vedovi con figli minori sono più della metà (quasi un milione) ma il loro peso relativo diminuisce nel tempo (erano sei su dieci venti anni prima). Nell'84% dei casi sono madri, nonostante la lieve crescita dei padri. In questi nuclei la presenza di figli minori è più alta nel Mezzogiorno (58,2%) e più bassa al Centro (47,9%).
- Nel biennio 2020-2021 le coppie in Italia sono 13,9 milioni, quasi mezzo milione in meno rispetto a venti anni prima. Anche se la tipologia dominante è ancora la coppia coniugata in prime nozze (circa 11,6 milioni, pari all'83,3% dal 94,3% del 2001) risultano in forte crescita le coppie non coniugate, o unioni libere (1 milione e 453mila, 10,5% da 3,1%) e le coppie ricostituite coniugate, in cui almeno uno dei due partner proviene da un precedente matrimonio (863mila, 6,2% da 2,6%).
- Sul territorio le coppie coniugate in prime nozze, pur in calo, rimangono più rappresentate nel Mezzogiorno mentre le unioni libere e le ricostituite coniugate crescono ovunque nel Paese, anche se sono più diffuse al Nord e al Centro. In particolare, le unioni libere e le ricostituite coniugate hanno incidenze doppie al Centro-nord (circa 12% e 7,4%) rispetto al Mezzogiorno (6,5% e 3,8%) ma vent'anni fa erano il triplo, nonostante i livelli più bassi.
- Le caratteristiche dei partner evolvono e sono differenti a seconda della tipologia di coppia. Le coppie coniugate hanno una struttura per età più invecchiata della media delle coppie; all'opposto quelle in libera unione sono mediamente più giovani: il 31,3% delle donne ha meno di 34 anni e il 30,7% è tra i 35 e i 44 anni, contro rispettivamente il 10,1% e il 19,5% del totale. Questa evidenza sembra confermare che la libera unione viene scelta dai più giovani come primo passo verso il matrimonio o come alternativa a esso.
- La diffusione delle unioni libere si riflette anche sulla genitorialità. Aumenta infatti molto l'incidenza delle coppie non coniugate con figli minori, dal 38,6% dell'inizio del millennio al 50,4%, mentre scende quella relativa al complesso delle coppie con minori (dal 41,2% al 36,6%).
- In vent'anni sono fortemente cresciute le donne in coppia con titolo universitario (dal 7,2% al 17,6%) o diploma superiore (dal 28,8% al 37,6%). Più modesti gli incrementi delle donne in coppia che si dichiarano occupate la cui incidenza eguaglia quella, in diminuzione, delle casalinghe (entrambe al 38% circa); crescono le donne in coppia in cerca di occupazione (6,4%), stabili le ritirate (14,6%).

- Le coppie in cui i partner hanno lo stesso livello di istruzione sono maggioritarie ma in forte diminuzione (dal 74,2% al 64,9%) nei vent'anni presi in esame. Crescono, invece, le coppie in cui uno dei due partner supera l'altro: oggi il caso più frequente è quello in cui la donna ha un titolo di studio più alto (20,7% contro 14,4%) ma all'inizio del millennio accadeva il contrario (12,4% contro 13,4%). La diffusione delle coppie con donna più istruita dell'uomo è maggiore nelle coppie ricostituite coniugate (25,9% da 13,5% del 2001) e ancora di più nelle unioni libere (28,9% da 21,5%).
- Le coppie con donna fino a 64 anni in cui ambedue i partner si dichiarano occupati sono il 42,3%. Il trend di crescita delle coppie a doppio lavoro emerge solo per quelle in cui la donna ha tra 45 e 54 anni (da poco più di una coppia su tre a una su due). La situazione è rimasta più o meno la stessa di vent'anni fa per le coppie in cui la donna ha da 35 a 44 anni (circa il 52%) mentre è in deciso calo la percentuale di coppie in cui lavorano entrambi con donna tra i 25 e i 34 anni (da 51,3% a 46,5%). Tra le coppie non coniugate quelle in cui entrambi dichiarano di lavorare sono il 57,9% contro circa il 40% delle coppie ricostituite coniugate e delle coppie tradizionali.
- Le unioni civili tra persone dello stesso sesso, introdotte nel 2016, dopo una progressiva stabilizzazione (2.808 unioni nel 2018 e 2.297 nel 2019) subiscono un forte calo nel 2020 (1.539, -33,0% su anno precedente) che non è compensato dalla ripresa del 2021 (circa 2mila, -6,2% rispetto al 2019), accentuando la tendenza alla diminuzione già in atto.

La permanenza dei giovani nella famiglia di origine

- Nel 2021 sono poco più di 7 milioni i giovani di 18-34 anni che vivono in casa con i genitori (67,6%), in aumento di 9 punti dal 2010, cioè prima che gli effetti della Grande recessione tornassero a far crescere la permanenza in famiglia. Rispetto al 2019, ossia prima della pandemia, la permanenza è cresciuta di 3,3 punti.
- Nel Mezzogiorno la situazione per i giovani in famiglia è più critica. Non solo perché in questa area del Paese sono relativamente di più quelli che vivono con i genitori (il 72,8% contro il 63,7% del Nord e il 67% del Centro) ma anche per l'alta incidenza di giovani in famiglia che si dichiarano disoccupati (35%), doppia rispetto al Nord (17%), e la contestuale bassa incidenza di quelli occupati (29% nel Mezzogiorno contro 46% nel Nord).
- Su totale dei giovani occupati di 15-34 anni, nel 2021 un ragazzo su tre e quattro ragazze su dieci sono dipendenti a tempo determinato, più del doppio di quanto registrato sul totale degli occupati 15-64enni (15,7% tra gli uomini e 17,3% tra le donne).

La condizione degli anziani e il bisogno di assistenza

- Nel 2019 circa 7 milioni di anziani (52,1%) sono autosufficienti nelle attività quotidiane di cura personale e della vita domestica: due su tre sono 65-74enni, il 54% uomini. Oltre 1,6 milioni vivono da soli e i restanti 5,3 milioni in famiglia, rappresentando una potenziale risorsa a sostegno di altri familiari.
- Sette "giovani anziani" di 65-74 anni su dieci sono completamente autonomi nelle attività di cura personale o della vita domestica; dopo gli 85 anni gli autonomi crollano al 13% mentre salgono a sette su dieci quelli con gravi riduzioni nell'autonomia (56,7% tra gli uomini e 77,9% tra le donne).
- Le persone anziane che vivono nel Sud e nelle Isole sono le più svantaggiate, anche a parità di età. Il gap si amplia per le donne: tra le ultraottantacinquenni quelle con gravi difficoltà sono il 74,4% al Nord e al Centro e l'85,5% nel Mezzogiorno.

- Dei 6,4 milioni di anziani con limitazioni gravi o moderate il 33,7% dichiara di non sentirsi adeguatamente aiutato mentre l'aiuto è sufficiente per il 39% e non necessario per il 27,4%. In totale sono circa 4,6 milioni gli anziani con moderate o gravi limitazioni nella cura della persona o della vita domestica che dichiarano di aver bisogno di aiuto per svolgere tali attività.
- In Italia è la famiglia la principale rete di aiuti informali nell'assistenza agli anziani: il 43,2% degli anziani con ridotta autonomia si avvale in modo esclusivo del supporto dei propri familiari (sia conviventi che non conviventi), il 12,3% insieme ad altre persone che li aiutano, sia che si tratti di personale a pagamento (9,2% dei casi), sia di amici o volontari comunque a titolo gratuito (3%).
- Solo il 9,4% degli anziani con riduzione dell'autonomia è aiutato esclusivamente da persone esterne alla famiglia, di cui il 7,5% solo a pagamento. Il 5,3% dichiara di non ricevere alcun aiuto anche quando vive con altri familiari.
- In Italia sono circa 7 milioni le persone che si prendono cura, con frequenza almeno settimanale, dei familiari con problemi di salute dovuti all'invecchiamento o a patologie croniche. Quasi 1 milione si dedica invece all'assistenza di persone esterne alla famiglia.
- I *caregiver* hanno per lo più tra i 45 e i 64 anni; in questa classe di età sono circa una donna su quattro e circa un uomo su cinque. Anche gli anziani svolgono un ruolo attivo nelle reti informali: sono *caregiver* il 16,2% dei 65-74enni e il 10% circa degli ultrasessantacinquenni. Non di rado il supporto dei *caregiver* anziani (1,5 milioni, l'11% degli anziani) è rivolto a un familiare non autonomo, sia in casa (900mila) che fuori (600mila).

La presenza straniera in Italia

- Al 1° gennaio 2022 gli stranieri residenti in Italia sono 5.193.669. In tre anni sono cresciuti meno di 200mila unità.
- Ammontano a circa 1 milione e 500mila le persone che hanno acquisito la cittadinanza italiana al 1° gennaio 2020. I nuovi cittadini hanno un'età media più alta di oltre 4 anni rispetto ai cittadini stranieri residenti e sono soprattutto di origine albanese e marocchina.
- Nell'ultimo decennio si è assistito a una contrazione senza precedenti dei flussi per motivi di lavoro, a una sostanziale stabilità di quelli per ricongiungimento familiare e a una rapida crescita degli arrivi di persone in cerca di protezione internazionale.
- Durante il 2021 si è registrata una ripresa delle concessioni di nuovi permessi – in totale quasi 242mila, +127% rispetto al 2020 – e anche i nuovi documenti per asilo sono tornati a crescere: ne sono stati emessi quasi 31mila (+129% in un anno).
- Nel 2021 la maggior parte dei permessi per asilo e protezione è stata concessa a cittadini del Pakistan (6.090 nuovi documenti rilasciati) seguiti a distanza dai cittadini del Bangladesh (quasi 5mila permessi) e della Nigeria (oltre 3mila).
- La struttura di genere della presenza straniera è nell'insieme equilibrata: il rapporto tra i sessi è di 95 donne ogni 100 uomini. Il bilanciamento generale cela però forti squilibri all'interno delle diverse collettività: per ucraini e russi la componente femminile supera il 75% della presenza totale. Alcune collettività, come quelle del Bangladesh, egiziana e pakistana, risultano invece sbilanciate al maschile e la percentuale di donne si aggira tra il 28 e il 34%.
- Nel 2021 ha un permesso di soggiorno valido il 47% dei migranti entrati nel 2007. Gli ucraini sono i più stabili sul territorio, i cinesi i meno stabili. Solo il 6,8% ha ottenuto la cittadinanza italiana tra il momento dell'ingresso, nel 2007, e il 2021.

- Per i migranti giunti in Italia nel 2012 o nel 2016 la quota di chi ha un documento ancora valido al 1° gennaio 2021 si aggira intorno al 35%. La propensione a stabilirsi in Italia è più bassa tra gli arrivati nell'ultimo decennio.
- La comunità romena è distribuita lungo tutta la Penisola secondo un modello insediativo chiaramente diffusivo che supera il dualismo Nord-Sud. Gli albanesi sono insediati soprattutto nel Centro Italia e nelle aree costiere dell'Emilia-Romagna. Per i marocchini, abbastanza presenti sul territorio, spiccano aree a maggiore concentrazione nelle zone nord-orientali, in Emilia-Romagna e nella Val Padana.
- I cinesi sono concentrati in zone specifiche come il comune di Roma, l'area di Prato, ma anche alcune aree del Sud e del Nord-est, soprattutto Emilia-Romagna e Veneto. Gli egiziani mostrano un modello insediativo chiaramente metropolitano con due centri maggiori, Roma e Milano.
- Gli ucraini presenti nel nostro Paese al 1° gennaio 2021 sono 236mila e rappresentano la quinta collettività per numero di residenti (il 4,6% di tutti gli stranieri). Sono invece circa 30mila quelli che hanno acquisito la cittadinanza italiana. La stabilizzazione della presenza ucraina non si è accompagnata a un riequilibrio dei rapporti di genere, le donne sono ancora il 77,6% dei residenti.
- In base ai dati del Ministero dell'Interno aggiornati all'11 giugno 2022, sono 132.129 le persone in fuga dal conflitto in Ucraina giunte da febbraio in Italia: 69.493 donne, 20.181 uomini e 42.455 minori.

Famiglie con stranieri e seconde generazioni

- Al 1° gennaio 2020 sono oltre 1 milione i minorenni nati in Italia da genitori stranieri (di seconda generazione in senso stretto), il 22,7% dei quali (oltre 228mila) ha acquisito la cittadinanza italiana.
- Tra il 2011 e il 2020 quasi 400mila ragazzi stranieri hanno acquisito la cittadinanza per trasmissione dai genitori. Nello stesso periodo si sono registrate oltre 57mila acquisizioni di cittadinanza per elezione da parte di nati in Italia al compimento del diciottesimo anno di età.
- Considerando i requisiti previsti dalla proposta per lo *ius scholae*, la platea di aventi diritto è stimabile in circa 280mila ragazzi. Risiede in Lombardia oltre il 25% dei potenzialmente interessati alla variazione della legge.
- Gli studenti con background migratorio (stranieri + italiani per acquisizione della cittadinanza) iscritti nelle scuole italiane nell'anno scolastico 2019/2020 superano il milione.
- Gli alunni con cittadinanza acquisita sono circa 264mila e rappresentano il 3% degli alunni nelle scuole primarie, il 3,6% nelle scuole secondarie di primo grado e il 3,5% di quelle secondarie di secondo grado.
- Nel 2021, le famiglie con almeno uno straniero sono 2 milioni e 400mila, il 9,5% del totale. Quasi tre su quattro hanno componenti tutti stranieri mentre è mista poco più di una famiglia su quattro.
- Più della metà delle famiglie con almeno uno straniero vive nel Nord del Paese, circa un quarto nel Centro e la restante parte nel Mezzogiorno (18,7%).
- L'11,3% degli alunni stranieri delle scuole secondarie giudica la propria famiglia abbastanza o molto povera. Si colloca nella modalità intermedia "né ricca né povera" l'84,1% degli stranieri e l'86,3% degli italiani. A sentirsi molto o abbastanza ricchi sono invece il 4,5% degli stranieri e il 9,7% degli italiani.
- I ragazzi stranieri hanno percepito il peggioramento della situazione economica durante la pandemia più degli italiani, il 39,1% contro il 28,7%.

- Tra gli alunni stranieri delle scuole secondarie il 78,5% pensa in italiano. Rispetto all'autovalutazione delle competenze, circa tre ragazzi su quattro dichiarano di parlare e leggere 'molto bene' l'italiano, ancora di più sono coloro che pensano di comprenderlo molto bene, meno numerosi invece quelli che ritengono di scriverlo altrettanto bene.
- "Il futuro mi affascina" è la risposta fornita dal 51,6% dei ragazzi stranieri; per le ragazze la percentuale è molto più contenuta mentre assume maggiore rilievo la modalità "il futuro mi fa paura", scelta dal 38,5% delle alunne e dal 24,0% degli alunni.
- Rispetto al Covid-19 i giovani stranieri delle scuole secondarie si dicono molto o abbastanza preoccupati nel 46,4% dei casi mentre l'11,9% è per niente preoccupato (tra i ragazzi italiani la preoccupazione è maggiore). Più in generale, il 34,7% si dichiara molto preoccupato per le malattie (32,7% tra gli italiani).
- Al centro dell'attenzione degli alunni stranieri delle scuole secondarie è invece l'ambiente, che preoccupa molto il 60,5% degli intervistati, timore condiviso anche dai ragazzi italiani.
- Per molti giovani il futuro è altrove. Il 59% degli alunni stranieri delle scuole secondarie da grande vuole vivere all'estero contro il 42% degli italiani. Questo desiderio è più diffuso tra le ragazze (66,3%) rispetto ai coetanei maschi (52%).

CAPITOLO 4

Le diverse forme della disuguaglianza

La vulnerabilità nel mercato del lavoro, il disagio economico delle famiglie, il diverso accesso all'istruzione e alle competenze digitali, la presenza di disabilità, personali o di familiari che richiedono assistenza, sono tutte forme di disuguaglianza che caratterizzano il nostro Paese.

Nel tempo è progressivamente diminuita l'occupazione standard, a tempo pieno e a durata indeterminata, mentre sono sempre più diffuse modalità ibride di lavoro. La conseguenza è il peggioramento della qualità complessiva dell'occupazione. La combinazione tra contratti di lavoro di breve durata e intensità e una bassa retribuzione oraria si traduce in livelli retributivi annuali decisamente ridotti. Inoltre, la presenza all'interno della famiglia di individui che si trovano in una posizione di svantaggio rispetto al mercato del lavoro può determinare condizioni di forte disagio economico.

Negli ultimi dieci anni la povertà assoluta è progressivamente aumentata, raggiungendo i valori massimi dal 2005 nel biennio 2020-21, nonostante la messa in campo di misure dirette a sostenere il reddito delle famiglie che ne hanno limitato la diffusione. I minori, oltre a presentare elevati livelli di povertà assoluta, sono anche quelli che, complice l'effetto della pandemia, hanno visto diminuire le proprie competenze e limitare le attività legate allo sviluppo emotivo e relazionale. Le disuguaglianze nelle competenze digitali si sono ridotte, anche rispetto al resto d'Europa.

La recente accelerazione dell'inflazione rischia di aumentare le disuguaglianze, sia per la diminuzione del potere d'acquisto, più marcata tra le famiglie con forti vincoli di bilancio, sia per le tempistiche dei rinnovi contrattuali, più lunghe in settori con bassi livelli retributivi.

Donne, giovani, residenti nel Mezzogiorno e stranieri si confermano i soggetti più fragili, insieme ai portatori di disabilità e ai loro familiari.

I lavoratori vulnerabili

- Le trasformazioni del mercato del lavoro hanno portato a una decisa diminuzione del lavoro standard, cioè di quello individuato nei dipendenti a tempo indeterminato e negli autonomi con dipendenti, entrambi con orario a tempo pieno. Nel 2021 queste modalità di lavoro riguardano il 59,5% del totale degli occupati.
- I lavoratori indipendenti sono progressivamente diminuiti - da quasi un terzo degli occupati all'inizio degli anni '90 a poco più di un quinto nel 2021 (circa 4,9 milioni) - per effetto del calo di imprenditori, lavoratori in proprio (agricoltori, artigiani, commercianti), coadiuvanti e collaboratori. Il 73,1% di questo segmento di lavoratori non ha dipendenti.
- I lavoratori dipendenti a tempo determinato sono raddoppiati dall'inizio degli anni '90, attestandosi a 2,9 milioni nel 2021. Negli anni è progressivamente aumentata la quota di occupazioni di breve durata: sempre nel 2021, quasi la metà dei dipendenti a termine ha un lavoro di durata pari o inferiore a 6 mesi.
- L'occupazione a tempo parziale è passata dall'11% dei primi anni '90 al 18,6% dell'ultimo anno. Nel 60,9% dei casi il part-time è involontario, componente che ha mostrato la crescita più consistente.
- Quasi 5 milioni di occupati (il 21,7% del totale) sono non-standard, cioè a tempo determinato, collaboratori o in part-time involontario. Tra questi, 816mila sono sia a tempo determinato o collaboratori sia in part-time involontario.

- Sono lavoratori non standard il 39,7% degli occupati under35, il 34,3% dei lavoratori stranieri, il 28,4% delle lavoratrici, il 24,9% degli occupati con licenza media e il 28,1% dei lavoratori residenti nel Mezzogiorno. La sovrapposizione di tali caratteristiche aggrava le condizioni di debolezza nel mercato del lavoro: la quota di lavoratori non-standard raggiunge il 47,2% tra le donne sotto i 35 anni e il 41,8% tra le straniere.
- Una marcata concentrazione di lavoratori non-standard si rileva nel settore degli alloggi e ristorazione e in agricoltura (quattro su dieci), nel settore dei servizi alle famiglie (48,5%), in quello dei servizi collettivi e alle persone (31,9%) e in quello dell'istruzione (28,4%).
- Tra le professioni non qualificate (addetti alle consegne, lavapiatti, addetti alle pulizie di esercizi commerciali, collaboratori domestici, braccianti agricoli e simili) la quota di lavoratori non standard arriva al 47,5% mentre si attesta al 29,9% tra gli addetti al commercio e servizi (commesse, addetti alla ristorazione, baby sitter, badanti e simili). Nelle professioni qualificate, scientifiche e intellettuali, i lavori non standard si rintracciano tra ricercatori universitari, insegnanti, giornalisti e professionisti in ambito artistico.
- In 4 milioni e 300mila famiglie è presente almeno un occupato non-standard e in 1 milione e 900mila è l'unico occupato: in un terzo dei casi vive solo e in un ulteriore terzo in coppia con figli; solo nel 20% dei casi in famiglia è presente un ritirato dal lavoro.
- Ammontano a quasi 500mila gli "autonomi dipendenti", ossia gli occupati che, pur essendo formalmente autonomi, sono vincolati da rapporti di subordinazione ad altra unità economica che ne limita l'accesso al mercato o l'autonomia organizzativa. Nel 35% dei casi sono lavoratori non-standard, per un totale di circa 170mila occupati.
- Negli ultimi dieci anni sono più che raddoppiate le posizioni lavorative in somministrazione, da 167mila (in media mensile) nel 2012 a oltre 390mila nel 2021. Quelle intermittenti, nel 2021, si attestano invece a 214mila. Si tratta di tipologie contrattuali caratterizzate da un'importante componente non-standard: hanno infatti contratti a termine oltre il 70% dei lavoratori dipendenti in somministrazione e la maggioranza degli intermittenti; questi ultimi, inoltre, lavorano mediamente solo 11 giornate al mese.

Disuguaglianza nelle retribuzioni

- Circa 4 milioni di dipendenti del settore privato (con l'esclusione dei settori dell'agricoltura e del lavoro domestico) – il 29,5% del totale – percepiscono una retribuzione teorica lorda annua inferiore a 12mila euro (sono a bassa retribuzione annua) mentre per circa 1,3 milioni di dipendenti – il 9,4% del totale – la retribuzione oraria è inferiore a 8,41 euro l'ora (sono a bassa retribuzione oraria). Tra questi, quasi 1 milione percepiscono meno di 12mila euro l'anno e meno di 8,41 euro l'ora.
- Solo 6,5 milioni di dipendenti del settore privato (esclusi i settori dell'agricoltura e del lavoro domestico) hanno un'occupazione a tempo indeterminato e full time per l'intero anno. Le loro retribuzioni annuali sono superiori anche a quelle degli altri dipendenti che, pur essendo a tempo parziale o determinato, hanno lavorato in tutti i mesi dell'anno: i dipendenti a tempo pieno e a termine hanno retribuzioni inferiori di quasi il 30%, quelli a tempo parziale e indeterminato di oltre il 50% e i dipendenti a tempo parziale e a termine di oltre il 60%.
- I lavoratori a bassa retribuzione oraria (inferiore a 8,41 euro lordi) sono più spesso giovani fino a 34 anni, donne, stranieri (soprattutto extra-Ue), con basso titolo di studio e residenti nel Sud. Se in molti casi si tratta di giovani ancora nella famiglia di origine, non è infrequente che siano genitori soli o in coppia. Sono più spesso occupati nel settore degli altri servizi (come ad esempio, organizzazioni associative, attività di servizi per la persona, riparazione di beni per uso personale e per la casa), in quelli di supporto alle imprese e di intrattenimento, alloggio e ristorazione, istruzione privata.

- Le imprese che assicurano le condizioni retributive migliori sono anche quelle dove prevalgono nettamente le posizioni lavorative a tempo pieno e indeterminato: si tratta di un numero esiguo di imprese, meno di 60mila, di dimensioni elevate, che rappresentano circa un sesto delle posizioni; le retribuzioni orarie superano in media i 15 euro.
- Gli individui con più basse retribuzioni sono occupati in prevalenza in imprese che offrono condizioni lavorative più svantaggiose, dove basse retribuzioni orarie si combinano con contratti a tempo determinato o part time (circa 700mila imprese per circa il 27% di posizioni). Tuttavia quasi la metà lavora in imprese (circa 420mila, che rappresentano quasi un terzo delle posizioni) caratterizzate dalla coesistenza di posizioni standard, nel complesso prevalenti, e posizioni a tempo parziale o a termine.
- La crescita dei prezzi osservata dalla seconda metà del 2021 fino a maggio 2022, in assenza di ulteriori variazioni al rialzo o al ribasso, potrebbe determinare a fine anno una variazione dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo pari a +6,4%. Senza rinnovi o meccanismi di adeguamento ciò comporterebbe un'importante diminuzione delle retribuzioni contrattuali in termini reali che, a fine 2022, tornerebbero sotto i valori del 2009.

Le famiglie in disagio economico

- Dal 2005 la povertà assoluta è più che raddoppiata: le famiglie coinvolte sono passate da poco più di 800mila a 1 milione 960mila nel 2021 (il 7,5% del totale). Per effetto della diffusione più marcata del fenomeno tra le famiglie di ampie dimensioni, il numero di individui in povertà assoluta è quasi triplicato, passando da 1,9 a 5,6 milioni (il 9,4% del totale).
- La connotazione delle famiglie in povertà assoluta è progressivamente cambiata dal 2005. L'incidenza è diminuita tra gli anziani soli, si è stabilizzata tra le coppie di anziani, è fortemente cresciuta tra le coppie con figli, tra i monogenitori e tra le famiglie di altra tipologia (famiglie con due o più nuclei o con membri aggregati).
- Una dinamica particolarmente negativa in termini di povertà assoluta si osserva per i minori (dal 3,9% del 2005 al 14,2% del 2021) e i giovani di 18-34 anni (dal 3,1% all'11,1%). Nel 2021 sono in povertà assoluta 1 milione 382mila minori, 1 milione 86mila 18-34enni e 734mila anziani (tra i quali l'incidenza nel tempo rimane sostanzialmente stabile e nel 2021 si attesta al 5,3%).
- Si conferma e si amplia nel tempo la netta stratificazione della povertà per area geografica, età e cittadinanza. Nel 2021 è in condizione di povertà assoluta un italiano su venti nel Centro-nord, più di un italiano su dieci nel Mezzogiorno e uno straniero su tre nel Centro-nord (il 40% nel Mezzogiorno); tra le famiglie con minori, si trova in povertà assoluta l'8,3% delle famiglie di soli italiani e ben il 36,2% di quelle di soli stranieri.
- Dal 2014 l'aumento del numero di famiglie povere si è associato alla sostanziale stabilità dell'intensità della povertà (ossia "quanto sono poveri i poveri"), pari al 18,7% nel 2021.
- Le misure di sostegno economico erogate nel 2020, in particolare reddito di cittadinanza e di emergenza, hanno evitato a 1 milione di individui (circa 500mila famiglie) di trovarsi in condizione di povertà assoluta.
- Le misure di sostegno hanno avuto effetto anche sull'intensità della povertà che, senza sussidi, nel 2020 sarebbe stata ben 10 punti percentuali più elevata, raggiungendo il 28,8% (a fronte del 18,7% osservato).

- In assenza di sussidi nel 2020 l'incidenza di povertà assoluta sarebbe stata marcatamente più elevata per le famiglie residenti nel Sud e nelle Isole (+3,4 e +4,5 punti rispettivamente), per quelle in affitto (+5,3 punti) e con stranieri (+3,5 punti), per i single con meno di 65 anni (+3,1 punti), le coppie con figli (+2,4 punti se i figli sono almeno tre) e i monogenitori (+2,8 punti). Infine l'incidenza avrebbe superato il 30% tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione (ben 11,1 punti percentuali superiore a quella stimata in presenza di sussidi).
- La forte accelerazione dell'inflazione negli ultimi mesi rischia di aumentare le disuguaglianze poiché la riduzione del potere d'acquisto è particolarmente marcata proprio tra le famiglie con forti vincoli di bilancio. Per questo gruppo di famiglie a marzo 2022 la variazione tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo è risultata pari a +9,4%, 2,6 punti percentuali più elevata dell'inflazione misurata nello stesso mese per la popolazione nel suo complesso.
- L'inflazione che colpisce le famiglie con forti vincoli di bilancio riguarda beni e servizi essenziali, il cui consumo difficilmente può essere ridotto. Oltre agli alimentari vi figura la spesa per l'energia, che questo segmento di famiglie destina per il 63% all'acquisto di beni energetici a uso domestico (energia elettrica, gas per cucinare e riscaldamento). Al contrario, tra le famiglie più benestanti oltre la metà della spesa per energia (55%) va in carburanti e lubrificanti.

L'esperienza della DAD tra difficoltà e opportunità

- Da aprile 2020 la crisi sanitaria ha imposto l'utilizzo della didattica a distanza nelle scuole, affiancata dalla didattica digitale integrata nell'anno scolastico 2020/2021. In base a quanto riportato dai dirigenti scolastici, già prima della pandemia poco più del 60% delle scuole secondarie disponeva di un ambiente virtuale/piattaforma per la condivisione dei materiali didattici (escludendo il registro elettronico); nel 38,8% dei casi lo utilizzava solo una parte dei docenti. Quasi il 90% degli istituti privi di tali ambienti/piattaforme sono comunque riusciti ad attivarli nel periodo marzo-giugno 2020 e un ulteriore 10% lo ha fatto, seppur con molte difficoltà, durante l'a.s. 2020/2021.
- Le principali criticità segnalate dai dirigenti scolastici delle scuole secondarie sono l'inadeguatezza della connessione Internet della scuola (50%) e la mancanza di spazi adatti a garantire il distanziamento (45,8%); meno diffuse le criticità legate alla mancanza di arredi e di strumenti informatici adeguati, all'insufficiente aereazione delle aule o all'igienizzazione e disinfezione dei locali. I dirigenti che hanno dichiarato di non aver incontrato alcuna difficoltà ad adeguarsi ai provvedimenti anti-Covid sono poco meno del 20%, quota che scende al 18,5% nel Mezzogiorno e al 13,2% nel Centro.
- Sebbene già provviste di competenze digitali, il ricorso "obbligato" alla didattica a distanza ha imposto alle nuove generazioni un cambio di passo nell'utilizzo dell'Ict, generando così nuovi elementi di disuguaglianza legati a divari socio-economici e digitali preesistenti la pandemia. Sono poco più di quattro su dieci gli studenti delle scuole secondarie che hanno avuto a disposizione una connessione di ottima qualità; uno studente su due ha lamentato problemi e circa uno su venti ha avuto una connessione di pessima qualità o del tutto assente.
- Tra gli studenti che giudicano molto o abbastanza povera la propria famiglia, il 78,2% ha lamentato problemi di connessione contro il 44,4% di quanti vivono in famiglie più agiate.
- Solo il 79,3% dei ragazzi delle scuole secondarie ha potuto seguire le lezioni con continuità fin dall'inizio; tra marzo e giugno 2020 più di 700mila hanno seguito la didattica solo saltuariamente e 156mila non hanno ricevuto formazione, con inevitabili conseguenze negative sui livelli di apprendimento che probabilmente dureranno nel tempo.

- Le scuole, insieme ad altre strutture pubbliche e del privato sociale, hanno cercato di sostenere i ragazzi più svantaggiati mettendo a disposizione pc e tablet. Nonostante ciò, nel Mezzogiorno solo otto studenti su dieci si sono collegati tramite il pc per seguire on line le lezioni nell'a.s. 2020/2021 - una quota più bassa di 5 punti rispetto a quelle del Centro e del Nord - e molto più diffuso è stato l'utilizzo dello smartphone, in modalità esclusiva o combinata ad altri dispositivi comunque poco idonei per la didattica a distanza.
- I ragazzi stranieri sono stati più penalizzati sia per la minore continuità della DAD nella seconda parte dell'a.s. 2019/2020 sia per la maggiore difficoltà a seguire le lezioni nell'anno successivo: la percentuale di chi ha utilizzato il pc è più bassa rispetto a quella degli italiani (72,1% contro 85,3%) mentre è più alta quella sull'uso esclusivo dello smartphone (16,8% contro 6,8%). Tali divari si ampliano ulteriormente nel Mezzogiorno.
- Le prove Invalsi condotte nell'anno scolastico 2020/2021 evidenziano una perdita generalizzata degli apprendimenti di italiano e matematica. La perdita diventa più evidente al crescere del grado di istruzione: tra gli studenti di scuola secondaria di secondo grado i livelli di competenza raggiunti nel 2021 per l'italiano sono inadeguati in 44 casi su 100, per la matematica in 51 casi su 100.
- In Italia, grazie anche alle misure messe in atto in questi ultimi due anni per affrontare l'emergenza sanitaria (incluso il "voucher connettività" introdotto nel 2020 a sostegno delle famiglie meno abbienti) la diffusione e la frequenza dell'uso di Internet nei diversi ambiti della vita quotidiana hanno registrato un deciso aumento, riducendo il gap con il resto d'Europa (la distanza dalla media Ue si è ridotta da 10 a 7 punti percentuali).

Disabilità e disuguaglianza: causa o effetto?

- In Italia sono circa 2 milioni 800mila (il 10,7% del totale) le famiglie che hanno un componente con disabilità, la cui presenza comporta una minore partecipazione al mercato del lavoro. Tra le persone di 15-64 anni con limitazioni gravi gli occupati sono un terzo (media 2020-2021), ossia la metà rispetto alla popolazione senza limitazioni. Il gap di occupazione si riflette anche a livello familiare: tra i 35-64enni che vivono con persone con disabilità gli occupati sono solo il 58,6% contro il 69,4% di chi non ha conviventi con limitazioni.
- Nel 2019, le famiglie in cui sono presenti persone con disabilità hanno un reddito medio disponibile di circa il 5% inferiore a quello delle altre famiglie e in circa la metà dei casi ricevono trasferimenti economici; senza tali trasferimenti il rischio di povertà tra le famiglie con persone con disabilità salirebbe dal 20% al 32,8%.
- Ben un quinto delle persone con limitazioni gravi si dichiara in cerca di occupazione (contro il 13,5% delle persone senza limitazioni) e oltre un quarto se hanno tra 25 e 44 anni (contro il 16,4%). Tra le donne con limitazioni gravi la quota delle disoccupate è simile a quella registrata tra le donne senza limitazioni (13,6% rispetto a 12,2%), mentre molto più elevata è la quota di chi si dichiara inattiva (41,3% rispetto a 25,7%), a indicare sintomi di un marcato scoraggiamento nella ricerca di occupazione.
- Alle pre-esistenti difficoltà, strutturali e non, del sistema scolastico nel gestire la disabilità, negli anni più recenti si sono aggiunte le problematiche legate all'emergenza sanitaria. Tuttavia, nell'a.s. 2020-2021 l'inclusione nella vita scolastica dei giovani con disabilità è decisamente migliorata: la quota di esclusi, pari al 23% l'anno precedente, è scesa al 2% (al 3% nelle scuole del Sud, con i massimi del 4% in Calabria e Campania). Sono quasi 7mila i ragazzi con disabilità esclusi dalle lezioni online. Tra le motivazioni che ne hanno determinato l'esclusione le scuole segnalano più frequentemente: la gravità della patologia, il disagio socio-economico e la difficoltà organizzativa della famiglia, la mancanza di strumenti tecnologici adeguati.

Rapporto Annuale 2022

Responsabili di capitolo

Capitolo 1

La ripresa tra ostacoli e incertezze

ROBERTA DE SANTIS

rdesantis@istat.it

FEDERICO SALLUSTI

fsallusti@istat.it

Capitolo 2

Due anni di pandemia: l'impatto su cittadini e imprese

EMANUELA BOLOGNA

bologna@istat.it

ANITA GUELFİ

anita.guelfi@istat.it

Capitolo 3

Famiglie, stranieri e nuovi cittadini

ROMINA FRABONI

fraboni@istat.it

CINZIA CONTI

ciconti@istat.it

Capitolo 4

Le diverse forme della disuguaglianza

SILVIA MONTECOLLE

montecol@istat.it

ISABELLA SICILIANI

sicilian@istat.it